

documento per le assemblee del mercoledì, e documento del C.Q.Alberone per "Genova 2002"

**Chiudi**

**da:** "karletto" <karlettom@libero.it>  
**a:** <lafarguepaul@yahoo.it>, <claro@claronet.it>  
**cc:** "Marco D'Ubaldo" <g.dubaldo@tiscalinet.it>, <karletto@tim.it>  
**oggetto:** documento per le assemblee del mercoledì, e documento del C.Q.Alberone per "Genova 2002"  
**data:** Wed, 11 Dec 2002 01:13:19 +0100

Cari compagni, come richiestomi da Bob/Marco, vi inoltro (sia qui di seguito che in *attachement*) la bozza di documento per "le assemblee del mercoledì", unitamente al comunicato del C.d.Q. Alberone divulgato in occasione di "Genova 2002".

Salutoni e buon lavoro a tutti

Marco (Melotti)

---

Circa un mese fa, i compagni dell'Alberone hanno convocato una riunione tra i soggetti antagonisti dell'area romana, per cercare innanzitutto di ricostituire un tavolo di confronto e, in secondo luogo, di rilanciare l'iniziativa politica. Tale convocazione traeva spunto dal documento che, appunto gli stessi compagni dell'Alberone, avevano prodotto in occasione dell'appuntamento di "Genova un anno dopo", cercando di delinearvi un percorso mirato a rideterminare un'area di dibattito e di conseguente proposizione politica.

Sino a questo momento si sono svolte due riunioni che hanno visto la partecipazione, oltre che, ovviamente, dei promotori dell'Alberone, anche del Claro, di Primavalle, dei Castelli e di svariati/e compagni/e "sciolti/e" o che a titolo individuale erano comunque interessati all'iniziativa.

Ma ora pensiamo sia assolutamente necessario coinvolgere anche altre soggettività, sia individuali che collettive, per riuscire a raggiungere la soglia di quella "massa critica" che sola potrebbe consentirci di dare effettiva "corposità" alla proposta che stiamo articolando. E tale allargamento sancirà un passaggio davvero non facile, stanti i livelli di oggettivo sfaldamento/deterioramento dei rapporti "d'area", sul territorio metropolitano romano, che si è andato rimarcando nel corso di tutti gli anni novanta.

Solo grazie alla spinta del vento di Seattle ed all'ondata di mobilitazioni sempre più crescente che esso ha scatenato non soltanto in Italia, è oggi forse possibile riprendere un discorso finalizzato a ripristinare almeno un'area di dibattito comune e magari anche di intervento politico unitariamente articolato.

D'altronde è pur vero che "a bocce ferme" uno sforzo di tal tipo sarebbe stato pressoché impossibile, come ha purtroppo ben dimostrato la fallita esperienza di qualche anno fa, delle "assemblee nazionali itineranti per l'autonomia di

classe": la tremenda inarrestabile diaspora del cosiddetto "movimento antagonista" (proveniente dal famoso "anti-anti" - pur protagonista dell'unica lotta efficace e vittoriosa, sul nucleare, che lacerò per un attimo la plumbea cortina degli anni '80 - e prima ancora dal "m.a.o.") non riuscì ad essere interrotta da quel pur generoso esperimento, proprio a causa della perdurante afasia/passività del "sociale"? E tutti/e sappiamo come finì: una penosa implosione consumatasi definitivamente al "no-ocse" bolognese del 2000, a cui non si sa cosa (chi) più contribuì; se l'illusoria quanto impotente deriva organizzativistica dei pochi ostinati che tentarono di portare avanti il progetto, pur in un grave isolamento (sostanzialmente eteronomo), rispetto alla grande maggioranza delle membra sparse di quella che era stata un'area abbastanza omogenea, o invece, sul versante opposto, la caparbia preconcetta volontà di non corresponsabilizzarsi su un percorso che si sapeva di non poter egemonizzare in partenza, da parte di chi quell'isolamento oggettivamente produsse.

Sia come sia, mancò comunque una sufficiente sponda di interlocuzione e di "appoggio" sul fronte di classe, laddove l'onda lunga della sconfitta dell'ottanta, coniugatasi con perversa sinergia con il "crollo del muro", perdurò nei suoi effetti annichilenti ancora sino a ben oltre la metà dei novanta, malgrado il pur entusiasmante "scrollone" dell'"autunno dei bulloni". Quell'autunno sancì la nascita della positiva e fruttifera esperienza del sindacalismo di base autorganizzato, ma non riuscì ad innescare una reale inversione di tendenza, sul terreno dello scontro di classe.

Una "classe" ormai frantumata sotto vent'anni circa di profondissima ristrutturazione, specificatamente mirata a flessibilizzare il ciclo di produzione, smantellandone la rigidità macchinica e quindi anche organizzativa, al fine di frantumare appunto la forza materiale della composizione di classe che, in quella rigidità, aveva fondato la propria stessa composizione politica e la propria valenza di variabile resasi indipendente dal comando di capitale e dalla logica del profitto.

Già nel '77 i reggicoda sindacalpiccisti di *Monsieur le Capital* avevano tentato la manovra di spaccare in due il fronte di classe (la nefasta "teoria delle due società"!!!), ma il movimento (inteso come soggetto collettivo) di quell'anno seppe denunciare e invalidare tale tentativo con la propria critica pratico-teorica di massa.

Ma dopo la disfatta di quell'ultimo canto del cigno del decennio rosso '68/'77 e la definitiva sconfitta dell'ottobre dell'80 alla Fiat, Lor Signori ebbero infine mano libera nel premere sull'acceleratore della loro "rivoluzione restauratrice", e l'intero ciclo della produzione/riproduzione sociale venne così rimodellato "da capo a piedi", secondo l'ormai ben noto modello "a filiera", decentrato e ultraflessibile, in cui, grazie soprattutto alla rivoluzione tecnologica su base telematica (iniziata su scala allargata sin dal 1977, non a caso) ed al controllo estensivo, capillare ed in tempo reale che questa consentiva, l'intera struttura produttiva andò totalmente "cambiando faccia". Non più gli immensi "corpi fabbrica" dove il capitale era prima costretto a concentrare smisurate masse di lavoratori, omogeneizzandone i comportamenti sul piano del lavoro

ma anche sull'opposto versante del rifiuto più radicale e solidalmente condiviso di questo, ma una miriade tendenzialmente infinita di gangli produttivi medio-piccoli e dispersi sull'intera dimensione territoriale, anche al di là delle ormai infrante "cinte metropolitane".

La cosiddetta "globalizzazione" è andata a braccetto con tale processo di radicale depotenziamento/smantellamento di quelle che furono le "megafabbriche" delle catene a gestione meccanica.

Nel nuovo scenario produttivo non c'è più posto, almeno nei paesi ad "economia avanzata", per le vecchie centralità "della fabbrica" e delle sue "tute blu" (i gloriosi "operai-massa" degli anni sessanta).

E' ben vero, alla faccia dei cantori della "fine del lavoro", che resta e si estende ad abbracciare il mondo intero quella centralità della contraddizione capitale/lavoro che è ben salda da quando è nato il capitale; ed è ben vero che le ricadute di tale "vecchia" riconfermata e universale centralità, nella forma di una definitiva mercificazione/precarizzazione dell'umanità intera, comporta la creazione di un'oggettiva tendenziale omogeizzazione delle condizioni di esistenza nell'immane corpo di quello che va delineandosi ormai come il futuro proletariato universale.

Ma è anche vero, purtroppo, che la frantumazione/dispersione della composizione tecnica di classe, indotta dai nuovi assetti del ciclo produttivo e della valorizzazione, viene a far mancare, oggi, quello che fu "IL luogo della ricomposizione" per antonomasia, sino all'ultimo ciclo di lotte dei sessanta/settanta: il "luogo-fabbrica", laddove il vecchio barbone di Treviri individuava la sede specifica de "l'unità dei corpi cooperanti" e quindi l'incubatrice naturale della ricomposizione politica della classe.

Questo è il dato che fonda il versante "oggettivo" della crisi in cui stiamo tuttora brancolando, rispetto all'"eterna" questione dell'autodeterminazione del soggetto collettivo rivoluzionario.

Il versante "soggettivo" si delinea invece, da un lato, nell'estrema labilità degli odierni confini fra il "lavoro e il non lavoro", o meglio fra il "lavoratore" e il "disoccupato", fra colui che riesce a vendere l'unica merce di cui è proprietario e su cui si rattrappisce la sua umanità mercificata (la sua corporea energia psico-fisica), e colui che invece precipita dalla precarietà all'annientamento vero e proprio, in quanto non in grado di "vendersi"; dall'altro lato, sul ventaglio tendenzialmente infinito di "morfologie del lavoro" che si vanno delineando sia sul piano delle modalità dello sfruttamento di esso che il capitale modifica, diversifica, innova con ritmi sempre più incalzanti, sia sul piano delle altrettanto infinite modalità di rapporto di compravendita (non sempre giuridicamente formalizzato, ANZI!!!), che questo magnanimamente propone al "lavoratore".

Questi, dunque, gli assi prospettici in cui si è in buona sostanza articolato il dibattito nei primi due incontri che si sono svolti all'"Alberone", e dentro di essi si colloca, non a caso, l'ipotesi di quel *Network* Anticapitalista che, nel primo

documento su cui ci siamo qui ritrovati a discutere, veniva individuato come di "importanza assolutamente notevole per tentare di ridefinire gli ambiti di un'opzione progettuale di radicale e coerente critica del dominio capitalistico, e soprattutto in grado anzitutto di individuare i percorsi e i luoghi di una possibile ricomposizione politica di classe". Così come, sempre dentro di essi, ma su un gradino leggermente più avanti, si colloca anche "la proposta che si vadano a costituire, a livello regionale e cittadino, delle "camere sociali", come luoghi di confronto e di auto-organizzazione, iniziando un nuovo percorso di liberazione".

Insomma, il problema che ci muove è quello delle forme, dei tempi e dei luoghi di una possibile ricomposizione politica di quel proletariato universale che già da qualche tempo sta lanciando sempre più chiari segnali di una sua definitiva comparsa sul proscenio del terzo millennio (non ultimi i milioni di individui che nell'anno che abbiamo alle spalle hanno saputo ritrovare la forza e la voglia di un protagonismo in presa diretta e di massa, di dimensioni veramente inaudite).

E lo spirito con cui ci muoviamo in questa direzione non può essere quindi solo quello di fare una "fotografia" del quadro esistente, ma di cercare un tavolo di confronto reale che produca poi iniziativa politica antagonista dentro la materialità reale di quel quadro.

La prossima riunione si svolgerà mercoledì 27 Novembre alle 19, sempre presso il Comitato di Quartiere Alberone di via Appia Nuova 357: in tale occasione vorremmo cercare di coinvolgere quanti/e ancora mancano all'appello, sempre che siano disponibili ad un confronto reale.

E? evidente che se qualcuno pensa, come era scritto nel documento per Genova, che ci sia chi è "depositario della verità assoluta" (per una qualche sua misteriosa "scienza infusa" individuale o per qualche magica formuletta organizzativistico-avanguardistica), mentre tutti gli altri sono solo dei poveri illusi destinati a sbagliare tutto, è pregato di non intervenire.

---

## **Genova 2002: per un nuovo percorso di liberazione**

Parlare di Genova un anno dopo, per noi compagni dell'Alberone aderenti al Network Anticapitalista, è complesso e stimolante nello stesso tempo.

Una riflessione è indispensabile farla, visto che i prossimi mesi saranno non meno densi dell'anno appena trascorso e riteniamo quindi di proporre il nostro contributo al movimento ed all'esperienza del Network.

Se a Genova è esploso un movimento dobbiamo comprendere, ed a posteriori è sicuramente più facile, quali sono stati i processi che hanno determinato questa situazione.

Agli inizi degli anni ottanta erano già evidenti i segnali di crisi della "sinistra alternativa", quella nata dal ciclo delle lotte del '68-'69: tale crisi era determinata dal fatto che, nonostante tutti i nostri sforzi, nell'immaginario collettivo era la cultura della "vecchia sinistra" che continuava a farla da padrone. Nonostante questo quadro, la cosiddetta nuova sinistra riuscì a produrre un ciclo di lotte vincenti sul nucleare, ma i sintomi della crisi erano e restarono comunque davvero fortissimi.

Alla fine degli anni ottanta la caduta dei muri: la fine del cosiddetto socialismo reale non avviene aprendo al patrimonio d'esperienza della "nuova sinistra", ma nell'assunto che la sinistra tutta fosse morta. Il bombardamento mediatico è enorme: si pontifica sulla "fine delle ideologie", si esalta il capitalismo come unico ed obbligato modello di società adottabile, si rilancia il discorso dello sviluppo su scala globale del "libero mercato", come indispensabile garante di libertà, e tutto questo trionfalismo ideologico da parte del capitale totale e dei suoi lacchè ora non trova più nessun ostacolo significativo ...

Di fronte a quest'oggettivo maremoto, il PCI si frantuma, si espande ulteriormente il volontariato associazionistico e si svuotano le sedi politiche; la critica della politica, nel cui nome si era levato l'ultimo assalto al cielo del decennio rosso conclusosi col '77, lascia definitivamente il passo ad una crisi della politica "a sinistra" assolutamente devastante!

Anche il movimento antagonista, dal suo canto, implode e si lacera irrimediabilmente lungo tre assi sostanzialmente divergenti: 1) Quello dei "padovani" (una sorta di "lunga marcia" verso/dentro le istituzioni, o per dirla con Toni Negri, il loro mai dismesso maestro, verso "l'impossessamento dei nessi amministrativi"); 2) L'arroccamento ad oltranza (della serie: "Noi indietro non torniamo, pur se siamo diventati poco interni al tessuto sociale, la nostra analisi è giusta e quindi prima o poi la gente ci riconoscerà di nuovo; 3) la resistenza nell'adeguamento critico alla nuova fase (quella dei compagni che con molta umiltà pensano di aver capito che, pur mantenendo fermi principi e valori, bisogna voltare pagina, dai quali nasce l'esperienza che, attraversando l'autunno dei bulloni, porterà a dar vita al polo Cobas).

Se con i "padovani" ed i loro amici ormai ci divide tutto, dall'analisi teorica alla pratica sociale, con la maggior parte di quello che resta dell'area antagonista noi pensiamo che sia possibile riannodare le file di un percorso comune, basato però sulla chiarezza e sul superamento dei personalismi. Si tratta insomma, con questi/e compagni/e, di verificare anzitutto se la fotografia della fase che attraversiamo è comune e, eventualmente, su questa base di omogeneizzare i comportamenti e di trovare un'ipotesi progettuale di lavoro collettiva.

Tornando all'analisi della situazione che ha portato all'"evento Genova", va rilevato che negli ultimi anni è diventata sempre più "senso comune" la comprensione che tutte le ipotesi di un "capitalismo dal volto umano" sono fandonie: non solo i paesi del terzo e quarto mondo sono sempre più poveri, ma anche le condizioni economiche dei lavoratori del "nord-ovest" del mondo hanno avuto una drastica contrazione e tutta l'impalcatura dei diritti e dei

servizi sociali sta subendo in tutta la stessa Europa un violentissimo attacco.

Di fronte a questo quadro, in ogni parte del pianeta, le critiche a questa globalizzazione "in salsa capitalistica" si sono iniziate a levare sempre più in maniera forte: Seattle, Porto Alegre, Nizza, Napoli, Goteborg hanno rappresentato le articolazioni tramite cui si è andato espandendo un nuovo ciclo di riattivazione del sociale, sino, appunto, alla punta più alta di Genova.

Un anno dopo, per completare ed aggiornare l'analisi della fase al presente, va ricordato che l'evento genovese cadde ad un mese dalla vittoria elettorale del centro destra in Italia; quindi, sicuramente, anche questo fatto determinò una sorta di rivalsa da parte del "popolo della sinistra" che, insieme a tutti gli altri fattori sopra accennati, culminò nella straordinaria mobilitazione di quei giorni.

Lo "spirito" di Genova, molto citato in quest'anno, non fu altro che una prova di maturità da parte di tutte le componenti del "popolo della sinistra" (dal mondo cattolico alla sinistra DS, da Rifondazione Comunista ai Cobas...), confluite nel movimento, sulla base di quello che fu definito come "patto di lavoro".

Era però già evidente sin da prima delle giornate genovesi, che ognuno di questi soggetti manteneva inalterate le proprie strategie politiche, non c'era un vero e proprio rimettersi in discussione. Non c'era e non c'è la volontà di rimettersi veramente in discussione, in un comune processo di messa a fuoco di un'univoca e condivisa chiave di lettura del presente, condizione ineludibile per la progettazione di quel nuovo mondo possibile che la Confederazione Cobas ha giustamente definito come assolutamente indispensabile.

Molti/e compagni/e dell'area antagonista hanno giustamente criticato il citato "patto di lavoro", giudicandolo verticistico; ed è una critica in parte giusta, se non altro in via teorica, ma sta di fatto che in questo movimento ancora non è emersa una figura trainante che abbia la forza, partendo dalla propria specificità materiale, di dare radici, stimolare e imporre un'effettiva dispiegata e permanente partecipazione dal basso ...

Anche il Network, arrivato peraltro all'appuntamento genovese in maniera non omogenea, non ha poi saputo diventare una sede reale e riconosciuta di dibattito, progettazione e espansione di un conflitto effettivamente radicato nella centrale contraddizione capitale/lavoro.

Altro elemento sicuramente negativo è stato il non capire la volontà omicida dello Stato, nonostante gli avvenimenti di Napoli (e della "civilissima" Goteborg) di qualche mese prima.

L'unico fondamentale elemento positivo sono state le centinaia di migliaia di persone che da Genova in poi si sono riappropriate delle piazze, che hanno ripreso a sognare un mondo diverso, che stanno cercando di "dare gambe" ad un progetto alternativo alla società capitalistica. Esseri umani estremamente diffidenti verso partiti ed organizzazioni, gente convinta che ognuno di questi partiti e organizzazioni abbia qualcosa di valido, ma che nessuno abbia la

verità in tasca, perché se oggi la "sinistra" tutta è ridotta com'è ormai evidente anche ai ciechi, un motivo ci dovrà pur essere!

Stare dunque nel "patto di lavoro" pur non condividendone diversi aspetti e nel contempo cercare di dare il maggior spazio possibile alla democrazia diretta è la scommessa che stiamo portando avanti.

Anche riguardo all'esperienza dei social forum cittadini, territoriali, noi cerchiamo di starci sin quando questi possono in qualche modo costituire dei laboratori collettivi di base, se poi invece diventano definitivamente le sezioni allargate di qualche gruppo, organizzazione o partito è chiaro che facciamo altro.


In quest'anno, comunque, l'analisi della fase che vedeva quasi tutti unanimemente concordi è andata mutando: è ridivenuto centrale lo scontro capitale/lavoro e di fronte a questo ben qualificante scarto prospettico, sostanziatosi in una forte e perdurante ondata di vaste mobilitazioni del "mondo del lavoro", si è andata determinando all'interno del movimento un'oggettiva duplicità di linee di comportamento. Quella del polo Cobas, che ribadisce la centralità del "movimento di Seattle/Genova" e dei suoi contenuti di critica su scala globale, volendone comunque ancorare la valenza contestativa alla fondamentale contraddizione lavoro/capitale, e quella di chi invece si appiattisce in maniera subalterna sulle iniziative di una CGIL suo malgrado costretta a "radicalizzarsi" (sotto la spinta dal basso di un "sociale" sempre più incazzato, appunto grazie soprattutto al "vento di Seattle"), tentando di riciclare l'illusione disarmante di un capitalismo "governabile", tra chi parla di conflitto e chi parla di disobbedienze o marachelle, tra chi tiene duro sul fronte della conflittualità di classe e chi straparla di "non violenza a prescindere" ....


Oggi di fronte ad uno scenario ricco ma complesso, che prelude quasi sicuramente ad un autunno molto caldo, il movimento a Genova può decidere che "tutto va bene" e che è meglio perseverare in un unanimità di facciata sostanzialmente disarmante, optando di fatto per quella linea oggettivamente "neo-frontista", che va dall'Arci a Rifondazione passando per la CGIL e il "correntone diessino", oppure, totalmente all'inverso, che è ormai essenziale ed improcrastinabile che si apra davvero un dibattito serio, franco e radicale per far capire a tutti/e dove si vuole andare ... e per costruire cosa!

In questo contesto, il Network Anticapitalista assume un'importanza assolutamente notevole per tentare di ridefinire gli ambiti di un'opzione progettuale di radicale e coerente critica del dominio capitalistico, e soprattutto in grado anzitutto di individuare i percorsi e i luoghi di una possibile ricomposizione politica di classe: noi, da parte nostra, avanziamo la proposta che si vadano a costituire, a livello regionale e cittadino, delle "camere sociali", come luoghi di confronto e di auto-organizzazione, iniziando un nuovo percorso di liberazione.

Roma, 19 luglio 2002

## I compagni dell'Alberone

 C.Q.ALBERONE Genova 2002 DEFINITIVO.doc (30.2 KB)

 C.Q.ALBERONE per un tavolo di lavoro 19 nov. 2002.doc (148.8 KB)

---

TuttoTISCALI e' il tuo nuovo contratto di telefonia!  
Chiami in tutta Italia, giorno e notte, al prezzo di un'urbana  
Ti colleghi ad Internet e spendi meno di un'urbana  
**<http://point.tiscali.it/tuttotiscali/webmail.html>**